

## Premessa

Questo libro ha un luogo e una data di nascita: Rovereto, 1985. In quella città, in quell'anno, si svolse il convegno internazionale *La Grande Guerra. Esperienza memoria immagini*, crocevia fra un passato prossimo già ricco di novità storiografiche e un futuro che si sarebbe aperto su piú vasti orizzonti di ricerca. In Italia gli anni Settanta erano stati carichi di storia e storie della «guerra dei poveri»: da quelle orali raccolte al magnetofono e pubblicate (sulla scorta delle esperienze che avevano fatto nel decennio precedente Danilo Dolci, Gianni Bosio, Danilo Montaldi, Nuto Revelli) a quelle scritte da mano operaia e contadina che cominciavano solo allora a riaffiorare da un forzato esilio. Poi gli Ottanta e i Novanta, piú maturi e riflessivi: nel 1984, apparve l'edizione italiana della *Grande Guerra e la memoria moderna* di Paul Fussell; l'anno successivo, *Terra di nessuno* di Eric Leed e *L'anello forte* di Nuto Revelli; nel 1991, *L'officina della guerra* di Antonio Gibelli. Fra questi estremi un affollarsi di studi e iniziative sul racconto pubblico e privato di quella guerra, sui suoi risvolti sociali e culturali; e l'intensificarsi della raccolta di diari e memorie, la loro conservazione in archivi nati per questo (a Rovereto-Trento, Genova, Pieve Santo Stefano, per non citare che i primi e piú conosciuti), lo studio, la divulgazione.

Presero avvio in quel contesto le mie prime ricerche e prove di scrittura sulla guerra di montagna. Mai avrei immaginato che si sarebbero prolungate fino a oggi, e forse continueranno domani, insinuandosi con testardaggine nella mia vita.

Chiuso il convegno, portammo i relatori sul Pasubio. C'era anche Leed, sangue e tratti indiani, alto e massiccio, un po'

malfermo sulle gambe, avvolto in una grande giacca di foggia militare. Percorremmo tratti di sentieri e mulattiere, attraversammo qualche galleria, fummo in qualche trincea, lo vedevo raccogliere frammenti di bombe, qualche bossolo, scatolette arrugginite, di cui quella terra era ancora prodiga; guardava con estremo interesse quei luoghi, i resti dei manufatti militari, quasi a ogni passo manifestava sorpresa e sbalordimento. Se ne scese con le ampie tasche della giacca piene di reperti e una sorta di mantra sulle labbra: «Ma questa guerra non è quella che ho descritto io...» Il giorno dopo se ne ritornò in America con il mio *Titanic* di De Gregori (che gli era piaciuto tantissimo) e il proposito di coordinare un «progetto Tucidide», grazie al quale raccontare anche, finalmente, la guerra italiana, ma soprattutto la sorprendente e sconosciuta guerra di montagna. Il progetto di Leed non ebbe seguito, esaurendosi in qualche lettera d'intenti, ma costituì per me l'incentivo a intraprendere lo studio sistematico di quella «cosa bianca». Avevo dalla mia il vantaggio di essere trentino (figlio di una donna che dal 1915 era stata profuga e di un uomo che aveva vissuto la sua infanzia a ridosso della prima linea e ricordava dei bosniaci mandati al macello sullo Zugna: prima le grida, poi i lamenti, infine il silenzio...); di frequentare assiduamente da viandante, e poi da *inquilino*, le montagne; di aver già iniziato a raccogliere e studiare i documenti, le memorie e i racconti dei nostri padri, e dei padri dei padri, con l'intento (non ancora del tutto consapevole) di ricomporre una rottura generazionale che, a fine anni Sessanta, «noi del Sessantotto» avevamo imposto con violenza per distanziarci idealmente da loro e dal loro tempo: complici Lorenzo Milani (*L'obbedienza non è più una virtù*, 1965), Mario Isnenghi (*I vinti di Caporetto*, 1967), Enzo Forcella e Alberto Monticone (*Plotone di esecuzione*, 1968).

Sapevo che sarei partito non dal poco, ma dal molto, moltissimo che su quella guerra era già stato scritto nel dopo e che avevo anche in parte letto. Mi mancavano però i documenti di prima mano: le carte d'archivio, la pubblicistica degli anni del conflitto, la manualistica, molta memorialistica edita (cosiddetta minore) e

tutta quella inedita che cominciava, come ho detto, a riemergere copiosamente proprio allora e spesso grazie alle mie (nostre) cure. Iniziai così ad occuparmi stabilmente, seppur discretamente, della «guerra bianca», ebbi le prime intuizioni, raccontai e scrissi le prime cose su di essa (*La montagna violata*, 1989); mi diedi tempo, molto tempo.

Mi resi conto che non sarebbe stato facile penetrare quel «mistero», come molti continuavano, quasi con rassegnazione e non senza qualche ragione, a definirla; scrostarla di tutta la retorica e la mitologia di cui era stata, e continuava, a essere ammantata; toglierla da quel magnifico isolamento nel quale era stata costretta dai suoi numerosissimi e devoti esegeti; considerarla in tutta la sua complessità; disporla in uno scenario geopolitico e militare più ampio; scoprirne le connessioni invisibili dentro la presunta opacità.

Avrei potuto fare questo soltanto nel momento in cui fossi stato in grado di ricreare narrativamente (ma su dati autentici dalle fonti) un contesto, nel quale i molti soggetti, attivi o passivi, dell'esperienza bellica ritornassero a interagire così come era stato allora. Dunque, non solo i militari (e non solo i «soldati contadini» ovvero gli «ufficiali borghesi» ovvero gli Stati maggiori), ma anche i civili (donne, anziani, bambini, che furono militarizzati o deportati), i prigionieri, gli animali, le piante, le macchine da guerra e da lavoro. E la montagna, spesso protagonista assoluta – e riconosciuta tale, e temuta, dagli uomini in armi – di quell'acerrimo contendere che su di essa aveva avuto inizio già a partire dalla metà dell'Ottocento, quando le borghesie nazionali trentino-italiana e austro-tedesca si sfidarono con le armi del turismo e dell'alpinismo, in attesa della prova finale.

Avrei dovuto sapere di storia e tecnica militari, vincendo la ritrosia degli storici sociali che, in genere, nulla sanno di queste (essendo ricambiati alla pari dagli storici militari che nulla sanno di quella); di storia e tecnica alpinistiche; di storia del turismo. E anche di tecnologia e scienza dei materiali; di geografia, cartografia, e geologia; di geopolitica; di zoologia e botanica; di biologia e medicina; di sistemi; di architettura e arte,

fotografia e cinema. E avrei potuto farlo solo con l'aiuto degli amici depositari dei tanti saperi scientifici e tecnici messi in campo dagli eserciti.

Non era ancora tutto. Sarei stato costretto a usare scale diverse di analisi: da quelle grandi a quelle infinitesimali; a porre attenzione ai dettagli (mi fu maestro, in questo, Mario Rigoni Stern, che raccontava la Grande guerra raccontando di emigranti, contrabbandieri e pastori, di pecore, api e urogalli...); a considerarla diacronicamente e sincronicamente; a misurarla in quantità e qualità; a guardarla con occhi italiani e austriaci e con quelli degli irredenti; con occhi di soldati e di ufficiali; con occhi di uomini e di donne. E ci sarei riuscito solo richiamando in vita quello straordinario corpo di scritture che venne prendendo forma durante il conflitto e con le narrazioni del dopo: tessuto connettivo dell'esperienza e anche del mio tentativo di ricostruirla.

Il fronte di montagna si aprì il 24 maggio 1915. La guerra, immaginata e pianificata come breve e veloce nel suo scorrere lungo le valli alpine, – «una volata» scrisse l'irredentista Cesare Battisti – si rivelò fin da subito ben altro, piena di attriti e di imprevisti, imprevedibile. Dentro quell'«intrico montuoso» gli eserciti rallentarono, si perdettero, si fermarono, si stanziarono lassù, e poi sempre più in alto, vertiginosamente, sempre più numerosi, più attrezzati, più soli, dovendo infine sprofondare nelle viscere della terra per non soccombere al nemico e al gelo. La guerra di movimento divenne di posizione, di lavoro, di sistema, sovrapponendosi al sistema alpino: tentacolare, totale, onnivora, autoreferenziale, barocca, mai combattuta prima e mai più dopo, intreccio di iperboli e paradossi. Distrusse incessantemente e incessantemente costruì; fu moderna e primordiale; coniugò l'oscuro del campo di battaglia al sublime del paesaggio; spinse gli uomini in armi a violare la Natura, mutandola profondamente, nel momento stesso in cui ne celebravano la purezza incontaminata e la forza consolatoria.

C'è un «testo teorico» di Italo Calvino, *Lezioni americane* (1988), che rileggo ogniqualvolta mi trovo nella necessità di trovare la «via retta» nel «zigzag» dell'argomentazione. L'ho fatto

anche dopo aver finito di scrivere il libro, e prima di rileggerlo, accorgendomi con stupore che i temi trattati in quel vademecum dei valori irrinunciabili per una civiltà invecchiata che si approssimava al nuovo millennio, altro non erano che i tratti distintivi della «guerra verticale» (raddoppiati nel loro contrario): Leggerezza/Pesantezza; Rapidità/Lentezza; Esattezza/Approssimazione; Visibilità/Scomparsa; Molteplicità/Unicità. E ancora: Mito/Scienza; Ordine/Disordine; Equilibrio/Squilibrio. A conferma del suo carattere di esperienza «moderna» e, al contempo, «postmoderna», nella quale alla fine era prevalsa la Sproporzione fra il consumo di corpi e risorse e il risultato conseguito. Scrisse un ufficiale austriaco, a mo' di sarcastico bilancio: «Valeva la pena fare tutto questo finimondo? Certo che sí, se lassù per necessità s'è inventata la pentola a pressione...»

Di quel finimondo finito in pentola ho cercato di dare conto nel libro, facendo parlare soprattutto, e tanto, i protagonisti e le fonti, nella certezza che la quantità ne avrebbe anche garantito l'attendibilità. Ecco perché la narrazione si dipana su due livelli: il testo vero e proprio e una sorta di testo parallelo costituito dalle note (parallelo e democratico, non esigendo di essere letto).

Nei due testi c'è molto di quanto m'ero ripromesso di farci stare, ma non tutto: per il semplice motivo che quel «tutto» in un sol libro non potrebbe starci. Non c'è, ad esempio, la descrizione di altre battaglie, che pure avevo studiato (Ortigara, Grappa); non una trattazione estesa della guerra sui ghiacciai; non ci sono biografie famigliari, come quella dei Calvi, dei Garrone o degli Innerkofler; non altre, individuali ma di particolare significato, come quella del tenente viennese Hecht o dell'ingegnere Handl o dei volontari italiani Castellini o Marconi o Morpurgo o Valentini; non biografie femminili; non un'antologia di scritti. Di tutti loro, però, si fa cenno, e a tutti loro, e a molti altri e altre a rappresentare l'intera comunità dei combattenti e dei civili, ho cercato di ridare corpo e voce e la dignità del ricordo.

DIEGO LEONI